

LA STRADA VERDE

Paco Carreño Espinosa

“Se nella casa della Fortuna si entra dalla porta del piacere si esce da quella del dolore, e viceversa”

Gracián, *Oracolo manuale*

Arrivai qui con la remota maledizione di non dormire per più di due notti di fila nello stesso letto, a volte nemmeno nella stessa casa. Paesi diversi, regioni lontane mi separavano sempre di più da me stesso. Non mangiavo mai due volte alla stessa tavola. La fine di questa maledizione, imposta dal desiderio di raggiungere qualcosa che forse ritrovavo già in ogni stanza da letto, in ogni alimento, mi consolava con ognuno degli strani territori dove mi arrendevo alla stanchezza con un pensiero fisso: abbandonare tutto il prima possibile, cosa che riuscivo a fare anche prima di aver lasciato quei luoghi.

Trasformavo quegli spazi in frammenti di una memoria torrenziale. Ciò che era sconosciuto, minaccioso, rappresentava per me una danza balsamica soggetta ai fili della mia volontà. Tutto mi era familiare come il latrato di un cane. Non faceva differenza che fosse di benvenuto o no, era all'istante il cane del passato, viveva già in un altro mondo. La sua cuccia, il suo giardino erano separati da immensi strati di finzione. Le sue zanne non dividevano la verità della mia sofferenza.

Immergersi: questa parola guidava i miei passi. Immergermi nella terra, in territori sconosciuti nei quali nessuno si addentrerebbe. Percorrere lo spazio abbandonato. Fuggire, rispondere all'abbandono con maggior abbandono. Cercare la terra dietro la terra. Fotografare sulla profondità dell'epidermide. Costruire immagini piene di secondi e terzi fini. Trovare il colore che sta dietro al colore e la quiete che si annida nel movimento.

La strada, di terza categoria, era verde sulla cartina, con l'asfalto pieno di rappezzi. Macchie di colore più scuro costellavano la carreggiata. C'erano diverse curve, più di quanto mi aspettassi. Come sempre, avevo scelto il percorso più lungo, nonché sfiancante. In una traiettoria come la mia le deviazioni sono la via retta. Ciò mi permette di fotografare quello che in quel preciso istante sembra spuntare da una sorta di nulla o da un limbo di inesistenza dal quale osservo come se né io né le cose fossimo mai esistiti prima.

Il paesaggio, con la sua naturale pazienza, attendeva che io sparissi, per cominciare a mostrare il suo vero volto. Cosciente dell'ostilità dell'ambiente non mi fermai davanti ai resti delle splendi-

de segherie che erano scomparse per colpa degli incendi che sembravano aver devastato la regione. Gli alberi del bosco erano di dimensioni eccessivamente ridotte. I rovi e i cespugli erano separati da mucchi di pietre dove si annidavano colonie di scorpioni. Pini nani formavano un boschetto rado. Erano pieni di bozzoli bianchi. Dentro la tela bianchiccia le processionarie facevano il loro lavoro, preparando un'estate atroce.

Era la fine della primavera. Una moltitudine di mosche già ronzava per i campi. Tenni la macchina fotografica fuori dal finestrino e scattai verso il terreno. I punti della strada diventarono linee. Tentavo di allungare i colori sullo schermo per provarne la resistenza. Volevo confermare la permanenza della figura nella torsione del movimento. In altre occasioni avevo notato che in una massa di fogliame fotografato in movimento da un solo punto di vista c'era sempre una foglia che non si conformava alla scia luminosa e manteneva il suo contorno naturale. Un verde immobile in un ammasso di verde in corsa. Poteva essere perché in realtà lo scatto avviene da diversi punti, perché si scatta da una linea e non da un punto; per questo a volte, da alcuni dei punti vengono catturati anche oggetti nella loro totalità. Lo spazio è discontinuo, ma con le sue apparenze gioca a farci credere in una continuità senza fine. O forse lo spazio è continuo e discontinuo al tempo stesso.

Scattavo verso l'asfalto per rendere più violenta la mia indifferenza nei confronti della natura calcinata, del cadavere esumato del paesaggio, ma il mio corpo, con un insolito crescendo di angoscia mi obbligò a fermarmi sul punto di vomitare e a stendermi in un sentiero deserto, cosa che non mi succedeva dai viaggi di famiglia per strade di un'altra epoca. A mezzogiorno il cielo si era quasi completamente schiarito. Nessun suono accompagnava il malessere. Le pietre mi si conficcavano nella schiena e una formica cominciava a scalare la mia caviglia da gigante, sfidando con la sua velocità la differenza delle nostre dimensioni.

All'improvviso una pigna cadde con un tonfo accanto alla mia spalla. Mi tirai su spaventato. Sopra di me non c'era nessun albero. Sospettai che fosse stata la violenza del vento a piegare un ramo e a catapultare il proiettile. Niente si muoveva attorno a me. Le chiome degli alberi si ergevano con la rotonda ingenuità dei pini. Pensai che uno scoiattolo si dondolasse tra i rami attorno, oppure che questo scoiattolo giocasse come un bambino a tirarmi pigne nascosto dietro i tronchi sottili. La mia immaginazione nauseata popolò in un attimo ciò che mi circondava. I loro denti erano più o meno lunghi e appuntiti, l'obiettivo del loro rodere più o meno umano.

La seconda pigna mi cadde sulla gamba. Mi alzai spaventato, e ancora una volta ebbi il tempo di ascoltare il silenzio di un agguato sconosciuto, spezzato dal rumore di un ramo che si rompeva. Non c'era vento. Un pino infestato di processionarie, come un diabolico albero di Natale, si muo-

veva agitato da forza propria. Una fila di bruchi che alzavano gli anelli centrali dei loro corpi con aria marziale arrivava sfilando fino ai miei piedi. L'esercito sembrava indifferente alla mia presenza, ma la direzione seguita era snervante e facile da interpretare per una mente paranoica come la mia.

La probabile certezza che tutta questa agitazione fosse provocata da quegli anellidi, mi inquietò a tal punto che fuggii verso la macchina. Lì rifugiato, trovai protezione dalle successive pigne e anche la coscienza confortante che qualche mio simile cercasse di farmi correre. Non sono temerario, ma sono dotato di una curiosità ossessiva.

Presi la macchina fotografica e uscii dall'auto in direzione opposta a quella da cui provenivano le pigne. La situazione ravvivava i ricordi delle guerre infantili alle quali avevo partecipato con la stessa incoscienza. Correvo a rifugiarmi dietro agli alberi o in fossati che mi servivano da trincea, finché non mi sentivo accerchiato e avevo bisogno di un nuovo nascondiglio. Io non rispondevo, semplicemente facevo sporgere la macchina fotografica e scattavo senza guardare. Poi osservavo lo schermo per vedere se riuscivo a catturare un'immagine del mio nemico. Le scene vuote mi turbavano confondendosi con il ricordo dei racconti di Lovecraft nei quali la fotografia partecipa come caratteristica di verosimiglianza alle sue mostruose fantasie. La caduta delle pigne mi distoglieva dall'inquietante attesa di spaventose istantanee.

Scesi per fossati polverosi che si disfacevano al mio passaggio, mi punsi con gli aghi affilati dei pini, ruppi delle ragnatele tese da albero a albero, corsi avvolto dalla sensazione di migliaia di zampe di ragni giganti che mi correvano sulle braccia, le gambe e il collo, sudavo scappando da un fantasma finché, finalmente, sullo schermo apparve il mio inseguitore, fermo in una foto mos-sa. Aveva due braccia magre che finivano con dita sprovviste di membrane. Le gambe scendevano da un addome scoperto all'altezza dell'ombelico, lunghe come colonne di un tempio primitivo che sfida la natura per la prima volta, con cosce grosse e caviglie sottili. Due macchie sfocate sul petto mettevano in evidenza un movimento insostenibile.

Cosciente della mia superiorità, evitai sforzi inutili: scansai greppi troppo ripidi, schivai rami troppo appuntiti, ruppi con un bastone le giganti ragnatele che impedivano il passaggio tra i mandorli selvatici, concedendomi l'osservazione attenta di alcune specie di aracnidi veramente mostruose. Nel frattempo preparavo il mio piano e prendevo coraggio per sottomettere l'avversario.

Per qualche minuto l'inseguimento si invertì finché non mi lanciai sul corpo che mi tormentava. Diversamente da ciò che mi aspettavo le sue braccia mi strinsero. Un calore umido e poi dei denti che non si conficcarono nella mia carne. Cademmo abbracciati giù per un greppo di sassi e cardi. I nostri corpi si proteggevano dal rilievo avverso del terreno con il morbido spessore della

carne. Il sudore odorava di resina. Gocce di ambra cadevano al suolo. La sua pelle non mi era dolce né estranea. Trattenni il suo viso tra le mani. Le cicale sfregavano esultanti i loro corpi. Due occhi dal colore incerto mi fecero perdere la testa. La durezza del terreno ci obbligava a fare sforzi di massima delicatezza. Strinsi le sue nude spalle, il suo seno e il suo ventre. Lei mi stringeva tra le sue gambe con la forza di una lepre. Ci rotolavamo, uniti in un corpo solo, rompendo file di formiche stanche del loro percorso. Ci togliavamo i resti delle ragnatele attaccati alla pelle con i polpastrelli e con la lingua, guarendo e pulendo così le nostre ferite d'avidità. Condividevamo un linguaggio segreto. I suoi significati nascevano all'improvviso e si perdevano subito. Sulla nostra pelle non stavamo scrivendo un armistizio, ma un ultimo corpo a corpo.

Mi svegliai abbracciato a una ragazza che mi guardava. Le sue labbra silenziose erano perfettamente disegnate sulla carne. Chiuse gli occhi. Il suo volto senza nome sembrava cambiare lineamenti. Respirava profondamente col naso. Ad ogni respiro i suoi tratti rinascevano in un'incertezza che mi obbligava a fissarla con crescente intensità. Il mio respiro la copriva con un ritmo contrario al suo. Rideva sempre di più, e la sua risata si espandeva per la campagna arida. Il suo sguardo attraversò la mia perplessità, stringendo la mia carne in un'incontenibile allegria. Esplorammo ansiosamente le reciproche debolezze, cercando di unire un'altra volta il nostro affanno, finché non cademmo arresi, uno accanto all'altro, come un unico corpo ermafrodita diviso da una spada affilata.

Assopito sotto il canto delle cicale, ascoltai e vidi un paesaggio trasformato. Un primo seme piumato, come una scoperta, apparve illuminato dal sole. A questo seguirono molti altri fili dorati che formavano un ondeggiare di creste nell'aria. Erano le stesse tele sfilacciate che avevamo rotto durante la nostra corsa. Ora ci mostravano l'altro lato soffice e mite del terreno. La loro innocua presenza nell'aria, che si manifestava attraverso il senso della vista, ci accoglieva in un luogo raffinato. Il volo delle mosche e delle zanzare, anch'esse ricoperte di luce, sembrava accompagnare il nostro respiro.

I rami dei pini si cullavano con la danza della loro stessa musica. Il canto assordante delle cicale sembrava erigersi diritto come i tronchi. Perfino la processione dei bruchi catturava la mia attenzione con un interesse spropositato: la cadenza del loro movimento, il disegno chiaroscuro del loro dorso, la direzione che seguivano, il loro modo di schivare gli ostacoli, ciò che impediva o meno il passaggio della pelosa comitiva, così strano in termini umani, l'infinita catena delle loro zampe che seguivano una sola volontà, tutto contribuiva a impedire, per la prima volta nella mia vita, che i miei piedi schiacciassero quella coda di gregario viscidume. Nel terreno si poteva leggere la perfezione di una meta sconosciuta, appena inaugurata. I disegni delle rocce, che prima mi

sembravano spenti in un tono di lugubre ardesia o di calcare scolorito, erano ora appassionanti acquerelli.

La mia guida si muoveva sul monte come una lepre. Conosceva alla perfezione gli anfratti umidi della regione. Tra salti, scherzi e carezze arrivammo ad un fumiciattolo. L'inseguimento continuò dentro e fuori dall'acqua, su un argine molto ripido. Dietro degli alberi un po' più alti spuntavano dei tetti. Le rondini strillavano, appena arrivate dall'Africa. Nel paese, da un castello in rovina, ristrutturato con brutte aggiunte, ci ricevettero a sassate.

Ritornammo ognuno al proprio veicolo. La sua bicicletta era bucata. La aiutai a rattopparla e presi la macchina per entrare in paese. La seguì facendole foto da dietro. Sparì in un labirinto di stradine. Rimasero solo case incompiute, con mattoni di cemento a vista; strade asfaltate per metà, marciapiedi senza mattonelle; lampioni non verniciati, accesi in pieno giorno; le inferriate delle finestre, ricoperte da un irregolare strato di minio rosso. La scuola sembrava un garage; l'ambulatorio, l'obitorio; la chiesa, un ristorante economico.

Una risata fragorosa mi fece scendere dall'auto. Era la risata di chi viveva già all'inferno. C'erano delle salsicce appese ad una finestra e uno sciame di mosche disegnato sul vetro. Appoggiata al bancone una donna grassa scherzava con la persona che la stava servendo. Nel suo ciarlare riconobbi la parola fame. Le setole bianche dei baffi coprivano una bocca dalla voce stridula. Provai il desiderio di vederle le labbra, ma lo repressi pensando alla sensazione che mi avrebbe provocato un suo bacio. Mosche vere friggevano su un tubo al neon. I due scoppiavano a ridere per un niente: lo sfrigolio delle mosche fumanti, l'andatura di un vecchio per la strada, perfino il mio sguardo... Parlavano della morte.

Mi allontanai il più possibile dal nucleo urbano e per la felicità delle mie gambe crollai su una panchina dei giardini pubblici. Davanti a me c'era un vialetto, dietro un monumento alla libertà. Passarono due signore a braccetto. Questa volta evitai di ascoltare quello che dicevano. Incrociarono un uomo con una visiera da operaio sopra il vestito buono, di quelli che si indossano la domenica nei paesi. Era un ozioso inquieto, il suo. Le due donne e l'uomo con la visiera si incrociavano continuamente mentre passeggiavano su e giù. Mi ritrovai sotto l'influsso di un'ipnosi fastidiosa. Mi allontanai da quel vialetto di anime in pena, deciso ad abbandonare quell'angolo di mondo.

In macchina guardai la cartina per qualche istante e trovai una strada che mi avrebbe portato via da lì al più presto nella direzione giusta. Misi in moto. Poco distante una donna si affacciò ad una finestra. Mi sporsi dal finestrino e le chiesi di quella strada. Non la conosceva. Mi misi in

marcia lungo la via principale nella stessa direzione di quando ero entrato nel paese. In fondo c'era una staccionata e la strada si biforcava.

Da un patio vicino usciva una donna con un secchio pieno di frattaglie. Uno sciame di mosche le ronzava intorno. Non mi sarei avvicinato a chiederle informazioni se non fosse stata così bella. Dopo averci pensato un bel po' la donna confessò che non sapeva che strada fosse quella. Mi disse di aspettare un attimo. Per non essere scortese uscii dalla macchina e rimasi accanto al secchio pieno di viscere circondate dalle mosche. Lei non lo sapeva, ma lo avrebbe chiesto a qualcuno. In fondo al patio c'era un uomo che sbatteva delle espadrillas. Fra i due c'era una nuvola di polvere sprigionata dalle suole di corda. Mentre parlavano, lui continuava a sbattere le scarpe e io, per non sentirmi a disagio per il disturbo che avevo arrecato alla donna, fissavo le frattaglie rosastre sotto le mosche azzurre. Nessuno di quegli insetti si posava sulla carne. Erano sicuramente mosche da sterco. La donna tornò tutta impolverata a dirmi che la strada non era asfaltata.

“Allora da dove passo?”

“Questo non lo so.”

Parcheggiai la macchina e presi una direzione a caso, senza ben sapere dove andavo. Avevo la cartina sottobraccio. Per strada non c'era molta gente. Svoltai tre angoli senza trovare nessuno. Al quarto quasi mi scontro con l'uomo triste dal berretto bianco. Sapevo bene che non dovevo chiedere a lui, che la risposta non mi avrebbe aiutato.

“Scusi, mi potrebbe...?”

Mi dette una gomitata e se ne andò di corsa, attraversando la strada senza nemmeno guardare se passavano macchine. Sembrava esageratamente spaventato. Gli andai dietro per spiegargli che non ero così malintenzionato come pensava. Si allontanava senza guardare indietro, senza controllare se io lo stessi ancora seguendo, come se gli fossi servito per decidersi a muoversi e poter così arrivare a casa sua. Stava cercando di entrare in una porta quando mi rivolsi di nuovo a lui. Questa volta la sua reazione fu anche più violenta e rumorosa. Si precipitò sparato, gridando, verso il marciapiede di fronte e lì, senza muoversi di un millimetro, si mise a urlare furiosamente.

I vicini si affacciarono e io me la svignai velocemente da quella zona. Svoltai diversi angoli. Le grida si facevano sempre più lontane, ma continuavano. Per smettere di sentirle entrai in un pub. La porta d'entrata era una delle poche facciate del paese ad essere terminate, con piastrelle dai disegni psichedelici e colori sgargianti. Nonostante la giornata luminosa, all'interno non filtrava nemmeno un raggio di sole. Sullo schermo gigante di un televisore in fondo alla sala passavano immagini a cui nessuno faceva caso. La musica d'ambiente impediva qualsiasi tentativo di dialogo.

Il cameriere salutò. In fondo al bancone c'era un uomo intento a leggere le notizie sportive. Chiesi un caffè. Aprii la mia cartina stradale.

“Mi può dire come si arriva a questa strada?”

Il cameriere guardò la cartina e si fermò un istante a pensare, come se gli avessero fatto un indovinello. Sembrava scrutare la realtà con l'immaginazione. Con la cartina in mano e un'espressione pensosa in volto, si avvicinò all'uomo in fondo al bancone. Dopo aver parlato qualche secondo si misero a ridere e vennero verso di me, come due del posto che vogliono prendersi gioco di un forestiero con presunta superiorità.

“La sua domanda è sbagliata,” rispose con tono scortese.

“Non le ho chiesto della mia domanda, le ho chiesto della strada.”

“Quella strada non esiste, non c'è.”

“Come sarebbe? Ma se sulla cartina c'è! Guardi.”

“È una strada ancora in progetto.”

“Ci sarà almeno un passaggio.”

“Se ha un fuoristrada ci può passare.”

“Io voglio andare in questo paese,” gli dissi indicandone uno sulla cartina. “Come posso arrivarci?”

“Mi sa che dovrà passare dalla stessa strada di prima.”

Dopodiché mi tracciò un percorso lungo le strade principali, sviandomi di un centinaio di chilometri dalla direzione indicata.

“Ma io non voglio ripassare da lì.”

“Non è questo il punto,” ribadì.

Dato che la conversazione mi stava dando troppo sui nervi pagai e me ne andai, lasciandomi alle spalle quei due uomini che se la ridevano.

Chiesi un'ultima volta dal benzinaio. La strada, chiaramente, non era costruita. Me ne andai per la stessa via da cui ero arrivato. Quando riconobbi la curva dove mi ero fermato entrando in paese feci una sosta e mi sdraiai nuovamente nello stesso punto di prima. Il vento muoveva gli alberi e fischiava con loro una melodia che mi sarebbe piaciuto capire.

Traduzione degli studenti della S.S.M.L. di Firenze, A.A. 2011-2012, terzo corso di traduzione dallo spagnolo all'italiano, docente Leonardo Lavacchi (A.Baroli, S.Boschi, R.Freda, A.Gorini, F.Leonardi, V.Lotti, E.Martini, G.Misiti, S.Navari, V.Nocentini, S.Poggi, S.Sabbione, M.Sansoni, S.Suglia, F.Taviani, E.Trivella, N.Zacco, L.Zonka).